

Lodovica San Guedoro

**REQUIEM
DI
ARLECCHINO**

Felix Krull Editore

Erro senza posa per le vie del centro, portando a spasso il solito macigno che ho sempre portato a spasso da quando mi conosco. Quella disperazione sbigottita che era troppo grande per essere retta da una bimba, e che pure ho retto, ed è divenuta il mio destino, la mia assidua compagna di una vita, predicatrice di epiloghi luttuosi. Quella grandiosa amica, che mi è sempre riprecipitata come un caro macigno addosso e da cui mai c'è stato scampo. Quel vecchio ospite pazzo che ha sempre prediletto, chissà perché, tra mille, diecimila, milioni, il mio piccolo, gentile corpo, per proclamarlo il più forte, il più resistente, il più longevo che vi sia al mondo.

Sento e non penso quasi. Sento un dolore pieno di tormento, immobile, che occupa tutta la mia casa fin nei più lontani angoli bui, dal tinello alla cucina, dal soffitto alla cantina, e mi ottenebra la mente e mi fa camminare con gli occhi confitti in terra senza vedere un sasso. Di tanto in tanto da questo ammasso affiora un pensiero, un volto... E come un antico ritornello senza parole si va fischiando da solo nelle mie leggere orecchie: quali potrebbero essere le sue parole, se mi decidessi a dargliene, vediamo? Forse: "Tutti mi girano le spalle, ognuno si dilegua per un sortilegio maledetto al mio apparire?" Ma in questo momento non conosco parole né cause e mi stupisco di dolorare tanto – non è stupendo? Non penso affatto a tutti quelli che, dall'alto della torre, mi hanno illusa e, nel punto in cui sono discesa, si sono dileguati come nubi di sabbia su cammelli. Non penso manco un po' a tutti coloro che, potendo interrompere la mia fatica di Sisifo, non l'hanno fatto invece; che, potendo sospendere la mia condanna, l'hanno piuttosto prolungata; che mi hanno ogni volta più stretta al dolce masso, al mio privato patibolo, avviluppata a un sogno inestricabile e deliziosamente tetro.

Cammino, cammino, invece, e non penso a niente.

Ma quanti milioni di leghe avranno percorso i miei armoniosi piedi veramente, scarpinando anche nel sonno, all'inseguimento di ciò che è introvabile, no, impossibile? Quanti lastricati avranno calpestato?

Palermo, Roma, Vienna, Monaco, Parigi, Milano, Bolzano? Ci sono stata in quelle città o è una visione? Quante volte avrò fatto, camminando o seduta in treno, in aereo o in sella a bicicletta oppure in taxi, il giro del mondo? Tutte queste persone come mio padre, mi verrebbe da dire? E diciamo pure questa sciocchezza! Vogliamo nominare solo gli ultimi dell'infinita teoria che sfuma nella notte? Rifici, il vile? Max, il bel giovincello shakespeariano? Oppure il premio Riccione truffaldino? Ovvero *I Rabdomanti*, cercatori d'acquedotti? Si è dileguato Rifici, si è dileguato Max, si è dileguata la Cedraschi, anzi non è nemmeno apparsa – tanta la stupida nenia di una vecchia balia –, si è dileguato il premio Riccione, si sono dileguati i Rabdomanti: ora si dilegua anche Marini... e tu sei di nuovo, come sempre... sola! Marini, che al tuo entusiasmo esagerato reagisce già con una parsimonia promettente.

Iniziano tutti con un sì, lo sai. E perché chiederti se lo facciamo per mancanza di carattere, per simpatia, per vigliaccheria? A che serve tutto questo?! A chi giova?! Mirati nello stagno e dimmi se non ti hanno già impiccata e seppellita! Un crampo di pianto? Cosa ti succede, sciocchina?! E' che... all'improvviso, una decisione erompe da me, cieca e vitale: andare da Scaparro. Per conoscerlo, non sono già stata a Parigi e, poi, a Roma? Andrò ora a piazza Rondanini! Non c'è stato con lui uno scambio di epistole? Vedremo ora di scambiarci le pistole! E' una forza strana, potente ed eterea, quella che mi possiede intera, sento che non sono io quella che cammina con queste ferree gambe, quella che va verso casa sua come alla morte. Sto concen-

trando, senza risparmio, tutte le mie forze vitali, a tal punto lo sto facendo che Scaparro dovrà per forza esserci o crepare. E' l'una? Le due? O più tardi? A piazza Rondanini, perciò, vicino al Pantheon! Dalle sue finestre si vede la cupola, diceva quello scolareto di Roberto Francia.

Domando di piazza Rondanini. Il numero lo ricordo grazie a quell'impiegato scaltro della tedesca posta che, qualche giorno prima di Natale, fece il massimo che un impiegato possa fare per non permettere ad una lettera di arrivare: oltre a troncare con il francobollo il nome della piazza, aveva anche squartato col *priority* il numero: di un 33 facendo un 3.

Ma bisogna chiedere più d'una volta, perché m'aggrovioglio in un labirinto fermo e rispunto sempre, senza volerlo, in quella Piazza di Minerva. I vicoli non sono vicoli ma verdi siepi o specchi. Ed ecco tuttavia infine si apre sotto il mio sguardo, come una cartolina capovolta, la bella piazza Rondanini, sotto macchine sepolta come un cimitero d'una volta. Siccome, m'accorgo, è impossibile procedere per linee rette, vado lungo i muri, poiché, dove non ci sono macchine parcheggiate, ci sono macchine azionate. Dopo averne fatto il periplo, aguzzando lo sguardo per scoprire i numeri incivici, salta fuori che il 33 corrisponde proprio al palazzo più protervo: altissimo, potente, con una, così chiamata, superfetazione: una rocca di Babele fatta di due o tre rocche l'una sull'altra. E' lassù, nella superfetazione, quindi, dove aleggiano quelle agavi, che abita lui.

Abbasso lo sguardo sul portale alto due o tre volte i comuni portali, per mia strana fortuna spalancato, e, dopo non aver scorto il nome che m'interessa fuori, penetro con passo sicuro nell'androne.

A sinistra, in fondo, nell'ombra, c'è, rara sopravvivenza per superpolitici inquilini, una guardiola. Mentre sto cercan-

do di orientarmi, ne esce, sgradevolmente inquisitiva, una sagoma di donna e punta decisa su di me, chiedendo chi cerchi.

Preso alla sprovvista, ostento grande familiarità col visitando, "Maurizio" rispondendo.

Ma l'astuzia è stata inutile: la donna mi sta giusto dicendo che traslocato ha. Parole dietro le quali fiuto il colmo del raggio di una serva del padrone.

"Traslocato? E quando?"

Ci pensa un attimo: "Tre mesi fa."

Non può essere! Torno fuori. Non sono disposta ad aver fede in questa schifosa città di farabutti e di guardie del corpo! Con gli occhi rivolti alla superfetazione, chiamo il numero di Scaparro, allora: niente linea. Attonita. Quindi potrebbe essere vero... o anche no. Potrebbe aver deviato il mio numero, Scaparro, che regia! Bella questa. Buona questa. Belli tutti e quanti insieme.

Tuttora certa di essere stata ingannata bassamente, torno al Pantheon degli immortali morti.

Imbocco la solita stradina, mi siedo al solito Rienzi.

Il cameriere dice di conoscermi.

"Lo scorso autunno, sì, venivo qua!"

Per gratitudine aggiungo di riconoscere anch'io lui.

Prima di allontanarsi, mi vezzeggia, mi corteggia, asserisce di avermi vista già ieri passar di lì...

Sorbisco la spremuta d'arancia e, quando chiedo il conto, lui si mostra dispiaciuto che vada via così per tempo. Mi saluta chiamandomi *Principessina* e augurandosi di rivedermi presto.